

IIS "VALENTINO BOSSO - AUGUSTO MONTI"  
Via Antonio Meucci, 9 - 10121 Torino  
TOIS053004

Titolo  
Omnia Vincit Amor - L'amore vince su tutto

Classe 2^C  
indirizzo Tecnico Economico Turistico

Autrici  
Giorgia Iavazzo • Gabriela Ojica • Serena Tisi • Rebecca Viggiani

Docente:  
Concetta Aprigliano, Italiano e storia, docente referente



Rielaborazione grafica a cura delle autrici

Essere una giovane fanciulla all'epoca dell'imperatore Traiano non era del tutto facile: fin da piccole si veniva preparate alla vita da matrona, si cresceva imparando quali fossero i propri obblighi e i propri doveri. Nonostante in quel periodo avessero parecchie libertà, le donne romane erano ancora sottomesse agli uomini. Lavinia, l'unica femmina tra quattro figli, aveva già il destino tracciato: suo padre, un noto senatore, esercitava il ruolo di pater familias a trecentosessanta gradi, era rigido, con una mentalità chiusa, non concepiva i valori di una Roma in pieno cambiamento, egli considerava i nuovi ricchi progressisti come parassiti della società.

Ogni giorno per lei era sempre lo stesso: dopo il risveglio da parte delle ancelle, si dedicava alla sua cura personale, sceglieva la tunica e la pettinatura, poi saliva al piano di sopra per la colazione, dove erano sempre presenti le sue adorate focaccine al miele.

Ogni volta, alla fine della colazione, quando in tavola non era rimasto più niente, i suoi fratelli parlavano con il padre delle diverse notizie che giravano nel foro, visto che ormai erano pronti per il loro percorso d'onore; lei provava tanta invidia nei loro confronti, visto che alle donne era solo concesso imparare a ricamare e tessere; aveva voglia di acculturarsi.

Rispetto alle altre donne, da piccola era riuscita ad imparare a leggere e a scrivere: ogni giorno si nascondeva dietro una colonna in una via e, senza farsi scoprire, ascoltava attentamente il maestro, che spiegava ai suoi allievi le diverse materie, pilastri di una buona educazione romana.

La domus, durante la maggior parte delle ore di luce, quando il sole la circondava con i suoi raggi gialli, era vuota, o per lo meno erano presenti solo gli schiavi e, di solito, sua madre; normalmente, Lavinia passava le sue giornate nel giardino, leggendo un libro, l'unico in suo possesso, che aveva fatto recuperare di nascosto da uno schiavo; si sedeva sul bordo della fontana di marmo bianco, e si immergeva nel racconto, che parlava di un valoroso guerriero greco dai ricci dorati, una divinità in carne ed ossa, e nel mentre il suono degli zampilli d'acqua sembrava riecheggiare una melodia lontana, come quelle provenienti da oriente.

Quel giorno decise di abbandonare il suo amore platonico e uscì di nascosto dalle lussuose mura della sua villa per buttarsi nelle caotiche vie di Roma, nel mezzo di un'ampia strada circondata da una folla di persone che la trascinarono via come un fiume in piena.

Lei avanzava nella via e rimaneva estasiata, osservando tutto quel che la circondava, le botteghe che esponevano i diversi sapori del mondo, i carri trainati dal bestiame, gli scontri tra la gente, i colori delle stoffe; un luogo caotico che esprimeva la vitalità di Roma...

Quella vitalità che non si era mai potuta godere.

Alla fine della strada comparve l'inizio del mercato degli schiavi, ovvero di persone nate libere che, per diverse ragioni, finivano per essere trattate come soprammobili; scene che le spezzavano il cuore, così si affrettò e, passo dopo passo, riuscì a scorgere in lontananza, vistose, le colonne di fumo e le mura colorate che proteggevano le "Terme di Traiano".

Dopo aver pagato l'ingresso, le sue narici vennero travolte da un profumo di legna bruciata e si diresse verso gli spogliatoi per cambiarsi, successivamente si immerse nella vasca del tepidarium per poi passare al calidarium, dove il vapore creava un'atmosfera irreale, e infine nel frigidarium, dove si mise a chiacchierare con una conoscente.

Tornò a casa passando dal foro, dove assistette all'ultima udienza del pomeriggio: una coppia di poveri contadini perse la sua causa per colpa di un avvocato che non era del mestiere o, per lo meno, era un azzecgarbugli, anche se era comunque molto difficile che persone del ceto più basso, in una Roma dominata dall'aristocrazia, vincessero una causa.

Quando fece ritorno a casa, venne accolta dalla sua schiava per sistemare la capigliatura e cambiare la tunica in vista di un banchetto a casa di un altro senatore.

Indossò la sua tunica più bella, con una collana d'oro con due rubini incastonati, i capelli vennero raccolti in una crocchia, e sopra venne posto un accessorio circolare, anch'esso incastonato di rubini.

La famiglia era pronta: dietro di loro gli schiavi chiusero le porte della domus, ed essi salirono sulle lettighe che li avrebbero trasportati fino al luogo del ricevimento.

Lavinia, mentre era sdraiata come una principessa, si domandava il motivo per cui avesse dovuto indossare l'abito più lussuoso che aveva, visto che erano diretti ad un normalissimo banchetto, ma ogni ipotesi plausibile era vana: nessuno le diceva mai nulla.

Lo schiavo portinaio li accolse, scostò le due ante e fece entrare la famiglia, che venne indirizzata verso la sala del banchetto, una zona di verde e di pace della casa, dove trovarono gli altri invitati sdraiati sui letti triclini e, appena anche loro si sdraiarono, gli schiavi procedettero con il lavaggio delle mani, con acqua profumata e petali di rosa.

L'orchestra suonò per tutto il tempo del banchetto, accompagnando ogni singola attività; il nomenclator scandiva il nome degli invitati e in seguito iniziarono ad arrivare le strabilianti portate che erano diventate famose in tutta Roma.

Quella sera non si parlò di temi politici, ma di affari tra famiglie, il padre confabulò con il dominus tutto il tempo, le altre donne parlavano sottovoce di quel che sarebbe accaduto a corte di là a breve tempo; Lavinia aveva tutti gli sguardi puntati su di sé, aveva potuto intuire grazie al suo sesto senso di donna che qualcosa le sarebbe accaduto da lì a poco, qualcosa che non si sarebbe mai aspettata...

Il padre si sedette vicino a lei, mentre un rumore di passi pesanti si faceva sempre più vicino, da lontano comparve un uomo robusto, dai capelli scuri, con uno sguardo duro; suo padre le presentò l'uomo e le disse che quello sarebbe stato il suo futuro marito.

Sensazioni di rabbia si propagavano all'interno dell'animo di Lavinia, che le sentiva come lava fusa dentro il suo corpo: così uscì dalla villa correndo, senza mai voltarsi indietro, nonostante sentisse le urla irate di suo padre dietro di sé; dopo aver fatto molta strada, alla cieca, passando tra vicoli bui, si fermò davanti al Pantheon per riprendere fiato.

Mentre era seduta sugli scalini del tempio, scoppiò in lacrime, ripensando a quel matrimonio che non avrebbe voluto affrontare: era tutta colpa di suo padre, lei non si sentiva pronta per iniziare il cammino verso la strada da matrona, lei aveva sempre desiderato un matrimonio dove l'amore e il sentimento fossero i caratteri predominanti, come nel libro che stava leggendo; un sogno che non si sarebbe mai potuto avverare...

Una luce gialla uscì dalla porta di una locanda insieme a un gruppo di soldati, ormai i versi del suo pianto erano l'unica cosa che si poteva udire in una piazza deserta; un soldato la vide e si avvicinò lentamente a lei per non spaventarla.

Quando ella aprì gli occhi le rimase impresso lo sguardo di quel giovane soldato preoccupato inginocchiato davanti a lei, dai ricci dorati, dagli occhi celesti come il mare e dalla corporatura snella, scolpita, muscolosa, coperta solo in parte dall'armatura: da come costui le appariva, era la stessa identica persona protagonista del libro che leggeva sempre sul bordo della fontana di marmo bianco.... Ne rimase stupefatta.

Lui, con i suoi modi dolci e pacati, le chiese cosa ci facesse una nobildonna da sola in una piazza nelle ore della notte, con tutti i pericoli in cui si poteva incorrere; lei iniziò a spiegargli tutta la situazione e lui, capendo di cosa si trattasse, decise di portarla in un posto dove regnava un'atmosfera irreale, un'oasi di pace a pochi passi dalle trafficate vie, dove durante le ore di luce le persone si rilassavano e i bambini giocavano immersi nell'arte, un posto in cui ci si poteva sentire a casa tra la bellezza delle alte colonne bianche.

Seduti su una panchina del portico d'Ottavia, lei scoprì che Valerio era un abile guerriero che aveva guidato già parecchie spedizioni, nonostante la sua giovane età, ma che nella vita privata viveva la sua stessa identica situazione, un padre che faceva affari per garantire al proprio figlio un matrimonio conveniente con una giovane donna dell'aristocrazia romana.

Le tenebre della notte stavano scomparendo, lasciando il posto ai raggi chiari dell'alba, Valerio accompagnò Lavinia davanti alle porte della sua domus, che erano già aperte, si salutarono, e lei entrò in casa con un sorriso stampato sul volto; ma la tremenda ramanzina del padre la convinse a pensare che non avrebbe rivisto mai più il giovane dai ricci dorati...

I giorni seguenti tornarono ad essere sempre gli stessi, identici e monotoni, fino a quando la sua schiava personale, insieme a sua madre, non la obbligarono a fare una passeggiata per scegliere il tessuto del vestito per il matrimonio, che si sarebbe tenuto a breve: con poco interesse, in una bottega con prodotti orientali, scelse una seta bianca con i drappaggi dorati.

Durante il percorso verso casa, Lavinia si sentiva osservata da occhi indiscreti, ma quando si girò verso l'angolo di un vicolo, intravide quei fantastici ricci dorati: immediatamente disse alla schiava che sarebbe andata a comprare il pane che era stato appena sfornato dalla bottega vicina, il cui odore riempiva le narici della gente che camminava.

Raggiunse subito Valerio, con il quale passeggiarono fino ad arrivare nel foro, la piazza di lastricato bianco dove si potevano ammirare statue di marmo e il Miliarium Aureum, il cosiddetto punto zero di tutte le strade che partivano da Roma, e infine l'*umbilicus urbis* che metteva in contatto il mondo terrestre con l'aldilà, ma soltanto tre giorni durante l'anno.

Lui le prese la mano e, davanti ai tre alberi, il fico, l'olivo e la vite, le espresse il suo sentimento:

- Lavinia cara, io provo qualcosa per te che non ho mai provato prima d'ora, sento una fiamma dentro di me che arde quando sto con te.
- Valerio, credo proprio che gli dei non siano a mio favore...provo qualcosa anche io, ma, con il matrimonio alle porte, mi toccherà soccombere alle regole del mio futuro marito.
- Scappiamo e sposiamoci e finalmente saremo liberi - disse Valerio.

Lavinia accettò il piano della grande fuga, e tornò a casa per non destar mistero.

I mesi passarono molto velocemente: la fanciulla, due volte a settimana, incontrava Valerio di nascosto per fare la solita passeggiata, ma molta gente nel foro si era accorta che la figlia del senatore era corteggiata da un abile guerriero, e le voci non tardarono ad arrivare all'orecchio del padre, il quale fu contagiato dall'ira del divino e, per evitare che il nome della famiglia si macchiasse, la segregò in casa fino al giorno in cui non sarebbe stata data in sposa a suo marito.

Il giorno del matrimonio, la casa, ai primi raggi dell'alba, era già un fermento: tutti erano già all'opera con i preparativi. Le schiave vestirono la sposa con l'abito di seta bianca con drappi dorati e con una acconciatura molto sofisticata, con l'aggiunta della tiara che si tramandava da secoli nella loro *gens*.

Lo sposo era arrivato con la sua famiglia, tutto era pronto: mancava soltanto Lavinia, che in un momento di distrazione della servitù era scappata in direzione del Tevere dove l'aspettava Valerio, la sua anima gemella.

I due salparono in direzione di Ostia: quando il sole raggiunse la sua posizione più alta, e quando finalmente sbarcarono, si baciaron e passarono la loro prima notte in una locanda, dove la fiamma della passione finalmente poté ardere a gonfie vele, assecondando il desiderio che provavano l'uno nei confronti dell'altro fin dalla notte al Portico d'Ottavia. Solo un evento giunse a turbare la loro felicità: la mattina dopo la loro prima notte da sposi, uscendo dalla locanda un corvo si avventò contro di loro. Lavinia sul momento si spaventò molto, ma Valerio fu pronto a scacciare la bestiaccia. Dopo ci risero sopra, ma il giovane, che conosceva bene il valore dei presagi, non riuscì a togliersi dalla mente l'idea che quello fosse un segno nefasto per la loro unione, che andava contro la volontà dei patres.

I mesi successivi furono spettacolari, il loro matrimonio si basava sui sentimenti anziché sulle antiche e arretrate convenzioni romane, spesso spacciate per virtù dai più retrogradi e conservatori tra gli aristocratici di antica stirpe, secondo i quali la donna doveva essere dominata dal marito; il loro forte amore diede origine ad una piccola vita che cresceva sempre di più nel grembo materno.

Ma gli dei erano loro avversari: avevano avuto un avvertimento, e lo avevano ignorato: ne avrebbero pagato comunque il prezzo.

Un giorno il loro sogno d'amore fu distrutto per sempre dalle loro rispettive famiglie, che marciarono verso Ostia per annientarli, in modo da far scomparire il disonore che aveva macchiato il loro antico e rispettabile nome.

I patres ed i fratelli irrupero come delle furie nella stanza che i due giovani avevano scelto come casa. I ragazzi speravano che la vista della pancia di Lavinia, che ormai era evidente sotto le sue vesti, avrebbe ammorbido i due uomini, ma tale vista suscitò ancora di più la loro ira. Entrambi ebbero, dai propri padri! l'addome trafitto, e negli ultimi istanti di vita riuscirono a stringersi la mano, scambiandosi le loro ultime parole, immaginando il rapporto che avrebbero potuto creare insieme, certi che si sarebbero ritrovati una volta raggiunto l'aldilà, come Didone e Sicheo, così come aveva raccontato Virgilio nel suo celebre poema...

“Il nostro amore ha vinto su tutto”. - pronunciarono davanti alle loro famiglie, per poi chiudere gli occhi e iniziare a percorrere il viaggio verso il regno dell'aldilà, dove avrebbero potuto finalmente vivere per l'eternità il loro amore proibito.

---

Grandi amori si possono creare, demolire e ricostruire di nuovo, ciò che hai dentro conta, e rimarrà per sempre, si potrà rompere mille volte ancora ma si riparerà sempre, anche se resteranno piccole cicatrici.

*Nota metodologica*  
di Concetta Aprigliano

SCUOLA

IIS "V. Bosso - A. Monti"  
via A. Meucci 9, Torino  
TOIS053004

STUDENTI

Classe 2<sup>^</sup>C indirizzo Tecnico Economico Turistico  
Giorgia Iavazzo, Gabriela Ojica, Serena Tisi, Rebecca Viggiani

DOCENTI

Concetta Aprigliano, italiano e storia, referente

RESOCONTO

La maggiore difficoltà nell'insegnamento della storia è riuscire a renderla viva. E' un concetto abusato e può suonare retorico, ma per chi, come me, lotta quotidianamente con la necessità di rendere interessante e partecipata, in due ore alla settimana, una disciplina che per troppo tempo, nel passato, è stata ridotta ad una serie di nomi e date, è una sfida costante e, talvolta, sfinente. Io personalmente ho iniziato ad amare la storia quando ho iniziato ad insegnarla, ed è questo amore che tento di trasmettere ai miei ragazzi scegliendo metodologie sempre diverse.

In questa classe ho deciso, alla fine dell'anno scorso, quando in fretta e furia abbiamo introdotto la civiltà romana, che i fasti e la caduta dell'impero dovevano essere trattati con un approccio diverso.

Il primo passo è stato assegnare come testo in lettura per l'estate "Una giornata nell'antica Roma" di Alberto Angela: questo libro ormai un po' datato, è stato uno di quelli che mi ha particolarmente colpito e coinvolto quando, a mio tempo, lo lessi. Nell'inserirlo tra le letture dell'estate ho spiegato ai ragazzi perchè, secondo me, questo saggio andasse letto, perchè mi fosse piaciuto, che sensazioni mi avesse trasmesso, quanto mi avesse catapultato nella vita quotidiana della grande metropoli che Roma era nell'antichità.

Rientrati a scuola, a settembre, il lavoro è continuato con una sorta di compito autentico, in cui ho chiesto ai ragazzi di immedesimarsi in uno dei personaggi presi in considerazione nel libro di Angela (lo schiavo, il gladiatore, la matrona....) e di scrivere in prima persona una giornata tipo. Da questa attività è nato il primo germe di questo racconto.

Per arricchire ancora di più l'immersione culturale nell'epoca in esame, abbiamo condiviso con i ragazzi la lettura di "Enea, lo straniero" di Giulio Guidorizzi, con il quale, poi, nell'ambito del progetto Einaudi, abbiamo anche avuto un incontro in cui i ragazzi hanno avuto la possibilità sia di confrontarsi con l'autore sulla materia trattata nel libro, sia sulla sua genesi letteraria.

Al termine di questo percorso, i ragazzi interessati alla scrittura del racconto si sono riuniti ed hanno creato la loro opera.

Sicuramente un grosso contributo allo stile di scrittura ed alla capacità di rendere i sentimenti lo ha dato il percorso, ormai giunto al secondo anno, che i ragazzi stanno seguendo con Guido Castiglia, attore, scrittore e regista, nonché direttore artistico della compagnia Nonsoloteatro, che sta guidando i ragazzi della classe in un percorso di scrittura drammaturgica e sull'espressione, poetica e teatrale, dei sentimenti e delle emozioni.

Dalla sinergia di questi stimoli è nato questo racconto.

BIBLIOGRAFIA

Testi

- "Una giornata nell'antica Roma" di Alberto Angela

- “Enea, lo straniero” di Giulio Guidorizzi

#### SITOGRAFIA

- L'età augustea ed il ritorno al *mos maiorum*:  
<https://www.youtube.com/watch?v=h-pqYov7juA&t=370s>  
<https://www.youtube.com/watch?v=9cLKxzWEffI&t=4s>